

**“NON PASSA LO STRANIERO”:
LOCALITÀ E ALTERITÀ DALLA
CRONACA ALL’INVENZIONE
ROMANZESCA**

Alida Poeti

Vecchi, bambini e donne incinte. Tutti sdraiati davanti alle ruspe: “Passate sopra di noi se volete”. Trattare non serve. Perché la risposta è una sola: “Non ci muoveremo di qui, non faremo cominciare i lavori, non vogliamo il centro per immigrati sotto i nostri balconi”. Vigili urbani, poliziotti e carabinieri non possono fare altro che tornarsene a casa: la protesta di quartiere ha vinto.

In Via Cascia non passa lo straniero. Il Comune ha deciso di costruire un centro di accoglienza per 108 immigrati, ma gli abitanti della strada hanno detto “no” e continuano a dire “no” per paura che in seguito nessuno avrebbe più voluto comprare case in quella strada.

(V. Postiglione, “Non passa lo straniero”, *Corriere della Sera*, 24 sett. 1991)

Con queste parole Postiglione, giornalista del *Corriere della Sera*, riporta ciò che il 24 settembre 1991 accadde, per ben la terza volta, in un quartiere periferico di Milano. Uno scudo umano di quasi duecento

persone aveva impedito alle ruspe comunali di iniziare lavori di scavo su un terreno destinato alla costruzione di un 'Centro di prima accoglienza' per immigrati extracomunitari. Dopo un timido tentativo di forzare il blocco, la Questura emise l'ordine di abbandonare l'impresa, rispettando così la volontà di coloro che nei propri paraggi non volevano un ghetto di emigrazione.

Il ripetuto dissenso degli abitanti di Via Cascia, per quanto possa essere comprensibile, dimostra xenofobia, se non proprio un atteggiamento apertamente razzista. Questo comportamento è sintomatico della naturale tendenza, a voler proteggere dal degrado il proprio ambiente e dalla conseguente svalutazione la proprietà. Va chiesto però perché viene istintivo temere che l'ingresso in una località, di un numero cospicuo di persone percepite come diverse da noi, porti inesorabilmente al decadimento della zona?

Senza condonarli, questo studio propone possibili spiegazioni per tali comportamenti, partendo da riflessioni che porta a fare il secondo romanzo di Saidou Moussa Ba, scritto assieme ad Alessandro Micheletti, intitolato *La memoria di A* (Novara: De Agostini, 1995). Anche loro si pongono l'insidiosa e complessa domanda, prendendo lo spunto proprio dal sopra citato fatto di cronaca. Il libro esamina lo 'spazio dell'esclusione' e il rapporto di tensione che si crea tra località e alterità. Affronta il tema della geopolitica sia in Italia che in Germania. Illustra come gli stereotipi, che una comunità e per estensione ogni individuo si forma, includono elementi di località: un gruppo può trovarsi nello spazio 'sbagliato' semplicemente perché l'immagine stereotipica del gruppo lo localizza altrove, o perché i meccanismi della *privacy* delimitano i confini dello spazio intimo (casa, strada, quartiere ...) oltre i quali lo 'straniero' non deve penetrare.

Sul risvolto della copertina si legge che *La memoria di A* "è la storia di un viaggio, di ragazzo che compie un percorso non solo geografico ma anche interiore, un incontrocontro con la realtà che genera presa di coscienza". Ad intraprendere questo duplice percorso è Antonio, un quattordicenne milanese cresciuto appunto in Via Carnia (la Via Cascia

del fatto di cronaca). Il giorno dopo “la ritirata delle ruspe” e “i festeggiamenti del quartiere”, che “aveva vinto la prima battaglia” (12) contro il comune, Antonio parte per una vacanza in Germania con il nonno. Di conseguenza, il ragazzo si trova innescato in una serie di situazioni che mettono lui, l’italiano, nei panni dello ‘straniero’, dell’*altro*, in mezzo a gente più ‘altra’ di lui: albanesi, senegalesi, kurdi, tunisini, marocchini ... Antonio scopre che cosa trasforma normali individui in indesiderabili, fuori posto nello spazio dominato da un altro gruppo. Impara ad identificarsi con coloro che vivono minacciati da un mondo in cui il razzismo prolifera in tutte le sue forme, da quelle ‘silenziose’ o ‘democratiche’, come quelle dei suoi genitori, a quelle deliranti e violente dei naziskin.

All’*incipit* del romanzo, Daniele, padre del protagonista, dice più volte in famiglia: “io non sono razzista ma [...] centinaia di marocchini puzzolenti e ubriacconi, ladri e spacciatori di droga [presentano] un pericolo per [noi]” (8-9). Poi, nella sua veste di rappresentante del comitato di quartiere, sorte per l’occasione, in vena retorica chiede ai vicini (facendo precedere la domanda dal solito ritornello “Io non sono razzista ma...”): “Vi rendete conto che le nostre case non varranno più una lira, [se permettiamo che] un incastro di scatoloni prefabbricati denominato ‘centro di prima accoglienza’ [venga eretto nel nostro quartiere]?” (9). Non è certo il fattore estetico che lo preoccupa, poiché incita i vicini a “reagire” e a dire “No al ghetto”, “No ai negri”, “No ai marocchini”, “No all’Islam” (10). In altre parole, no alla differenza. Teme, come tutti gli altri, che chi è diverso per il colore della pelle o per la religione che pratica, o perché è senza casa, non condivida gli stessi valori suoi, non abbia le sue esigenze e non sappia comportarsi da ‘persona per bene’. Crede ottusamente che chi è diverso, specialmente se ha la pelle scura, è fuori posto in un rione di modesti, ma onesti lavoratori.

Sentendo i discorsi del padre, della madre e dei vicini, il ragazzo interiorizza queste nozioni. Così, pensando di compiacere al padre, lavora di fantasia e tutto orgoglioso imbratta sul muro di un vecchio

edificio lo slogan “Non passa lo straniero”, frase ricavata dalla memoria ancestrale di un canto legato alla storia della patria. La madre, all'apparenza più caritatevole, forse è solo più falsa. Lei dici di non avere niente contro gli extracomunitari, “per carità, erano brave persone, purché rimanessero al loro paese; era là che bisognava aiutarli, poverini, invece di lasciarli venire a migliaia in Italia con tante illusioni e poi chiuderli in un ghetto dove stavano male loro e davano fastidio anche a chi avevano attorno” (11).

Simili sentimenti ironici e paradossali abbondano nel testo, ma anche in quasi ogni società. Ognuno sa essere liberale, altruista, comprensivo finché ciò che ritiene il proprio spazio privato non è violato. La casa è il principale spazio che va difeso e, per estensione, la strada, il quartiere e anche lo stato in cui si vive. “Il paesaggio umano”, dice il geopolitico David Sibley, “può essere letto come paesaggio dell'esclusione”.¹ Già Engels lo aveva osservato, studiando la geografia umana delle città industriali, e Williams analizzando quella della società agraria dell'Inghilterra ottocentesca.² Appropriandosi uno spazio, un gruppo, un ceto, una classe sociale o una nazione ne delimita i confini. Sibley illustra come il gruppo, qual esso sia, esprime un senso di potere e, attraverso la manipolazione dello spazio, relega i gruppi più deboli ai margini dello spazio ritenuto desiderabile. Se questo spazio viene ‘contaminato’ da elementi non omogenei, o che deviano dalle norme del gruppo di appartenenza, esso perde la sua attrazione, e quindi il suo valore, e prima o poi è abbandonato a chi per attrito vi è penetrato. Per un'innata o coltivata tendenza, l'essere umano, ed in particolar modo l'occidentale, non sa concepire un territorio senza confini, uno spazio sconfinato come il cielo degli uccelli, o il deserto dei nomadi, dove ognuno può accedere liberamente.

¹ *Geographies of Exclusion*, London: Routledge, 1995:ix (tutte le traduzioni dall'inglese sono mie).

² Si vedano Friedrich Engels, *The Origins of the Family, Private property and the State*, 1884 (traduzione inglese 1902) e Raymond Williams, *The Country and the City*, London: Chatto & Windus, 1973.

L'esclusione dell'Altro, di chi per qualsiasi motivo è valutato diverso, non è una questione solo ideologica e classista, come la ritengono gli studiosi Marxisti, ma ha origini antropologiche e psicologiche. dominando lo spazio, la cultura egemonica si riafferma e si perpetua e dà un senso d'identità all'individuo. Pertanto in ogni società o microcosmo, oltre alle barriere artificiali, imposte da regimi o sistemi giuridici e politici, esistono quelle erette subdolamente dall'inconscio, secondo varie tesi socio-spaziali che prendono in considerazione teorie psicoanalitiche del sé.³ Questa tendenza all'esclusione avviene per gradi, iniziando da chi ammettiamo in casa a chi facciamo entrare nel Paese. I vari moventi possono essere colore, religione, classe, genere, sessualità, età, infermità fisica o mentale. E, poiché i rapporti troppo intimi con l'Altro minacciano sia il proprio senso d'identità che il senso di sicurezza, portano a supporre che essi minaccino l'individualità e l'appartenenza ad un'organica collettività.

Nel romanzo di Micheletti e Moussa Ba, un consigliere comunale afferma che, oltre alla sicurezza, “la presenza degli extracomunitari minaccia l'identità nazionale degli italiani” (12). Nonostante un forte senso di nazionalismo non sia una spiccata qualità degli italiani, l'identità nazionale è chiamata in questione. “La rivendicazione di una particolare identità — come spiega il sociologo francese Michel Wieviorka — può condurre ad una violenza senza limiti, alimentata da una paura ossessiva (e eccessiva) di ‘mescolanze razziali’ e da una nozione di differenza che proibisce ogni rapporto sociale e contatto tra le razze, tranne che in guerra”.⁴

Questa violenza collettiva spesso è solo verbale, ma sporadicamente si muta in aggressione spietata contro gli indesiderati, che per un momento fa scalpore nei giornali, alla televisione, ma che raramente risulta in azioni per porvi rimedio. Ne *La memoria di A*, fra altri

³ Si vedano Freud, Erikson, Klein, ma anche Julia Kristeva e Constance Perin.

⁴ “Le astuzie del razzismo”, *Corriere dell'Unesco*, no. 4, aprile 1993:14-15. Si veda anche *The Making of Terrorism*, traduzione inglese: Chicago: University of Chicago Press, 1993.

episodi di cronaca, viene ricordato l'assalto, nell'agosto del 1990, all'ostello per profughi di Rostock (Germania) che per cinque notti di seguito fu incendiato "da squadre di neonazisti [...] senza che la polizia intervenisse in maniera adeguata, mentre la gente applaudiva gli aggressori" (130). La mortificazione dei deboli e la stigmatizzazione dei diversi come nemici, da parte degli *skinheads* ed altri gruppi oggi, e l'approvazione (o l'indifferenza) della società, richiama il trattamento degli ebrei da parte dei nazisti e nazi-fascisti. Il nesso fra i due viene sottolineato da Grete, la giovane naziskin in cui si imbatte Antonio: "Gli stranieri sono da spazzare via allo stesso modo degli ebrei. Gli uni e gli altri minacciano la nostra identità nazionale, vogliono corrompere la nostra razza. Ma non ci riusciranno: noi restituiremo la Germania ai tedeschi!" (56). L'idea che il contatto con gli stranieri 'corrompe', non solo la 'razza' ma la qualità della vita, come osserva Phil Cohen,⁵ é frequentemente usata per costruire argomentazioni basate sul sentimento comune al fine di escludere coloro che non sono tenuti ad appartenere alla società.

Da anni in Italia si parla (e straparla), alla radio, alla televisione, nei giornali e nei libri, di facilitare l'integrazione degli immigrati e di costruire più centri di prima accoglienza; di problemi annessi alla prostituzione e allo spaccio di droga tanto diffusi fra gli stranieri; di promesse per risolvere il problema e di minacce per far chiudere le frontiere. Nuove terminologie sono entrate a far parte dell'uso comune degli italiani per accennare all'argomento "intrusi", e deboli tentativi sono stati fatti per cercare di affrontare, quella che si potrebbe chiamare, la maggior sfida che l'Italia conoscerà nel suo prossimo futuro. Una sfida che, secondo lo scrittore italo-tunisino Salah Methnani, "non riscontra sfortunatamente nessuna volontà politica per gestirla adeguatamente". Non basta organizzare convegni, "per costruire basamenti solidi per una società eterogenea come quella che

⁵ *Home Rules. Some Reflections on Racism and Nationalism in Everyday Life*, London: University of East London, 1993.

inevitabilmente s'instaurerà nella penisola in questo nuovo millennio appena iniziato".⁶ Methnani fa notare che né il popolo né il governo italiano ha la necessaria apertura mentale e spirituale per adeguarsi felicemente alla globalizzazione. Per lo studioso Ugo Melotti, il fenomeno è più generale. Cita per esempio come in Germania, che è il paese europeo con il più alto numero di immigrati ed in particolare di extracomunitari, "gli immigrati restano fundamentalmente degli 'starnieri' (*Ausländer*) [...] di cui non si caldeggia in alcun modo l'insediamento definitivo".⁷ Come illustra il romanzo di Micheletti e Moussa Ba, l'immigrante in Germania è tollerato perché fa comodo, ma con la speranza che voglia al più presto rientrare in patria e 'i padroni di casa' non debbano fare troppi sforzi per assimilare la sua differenza nella loro società. Sembra che lo stesso atteggiamento si sia fatto strada nelle menti degli italiani.

Forse quanto afferma Sander Gilman in *Difference and Pathology: Stereotypes of Sexuality, Race and Madness* (Ithaca, N.Y.: Cornell University Press, 1985) spiega ulteriormente il fenomeno del rigetto dell'Altro. Secondo lui è dovuto non tanto all'istinto di preservazione o a pulsione psicologica quanto a pregiudizi generati da stereotipi. Questo concetto è evidenziato sotto vari aspetti da *La memoria di A*, che espone il caso degli extracomunitari di oggi, facendo il confronto con quello degli ebrei in Germania prima e durante la seconda guerra mondiale, e degli stessi italiani immigrati in quel paese nel dopoguerra. Antonio, in fatti, oltre al significato della xenofobia e del razzismo scopre quello dell'antisemitismo. In Europa, già prima del manifestarsi dell'avversione per gli extracomunitari, era prevalente l'insofferenza per l'ebreo, che "inquina il sangue degli altri ma preserva il suo da qualsiasi alterazione" (Hitler nel *Mein Kampf*), e per gli zingari che, sia in città che nei paesi e nelle campagne, 'rubano e deturpano il

⁶ Colloquio avvenuto all'Università del Witwatersrand, Johannesburg nel settembre del 2000.

⁷ In *L'immigrazione una sfida per l'Europa*, citato da Restiotto e Micheletti nella loro "Guida alla lettura" di *La memoria di A* (1995:258).

paesaggio'. Chi nell'Europa occidentale ha avuto a che fare con gente rom, spesso condivide il parere di Gina Ferrero⁸ la quale giudica gli zingari "una razza di criminali, con tutte le passioni e i vizi dei tipi delinquenti: pigrizia, ignoranza, furia impetuosa, appetiti sessuali orgiastici e ferocia" (1911:140). In Germania e in Svizzera lo si pensa(va) degli italiani emigrati, e in Italia, i settentrionali nutrono tuttora simili pregiudizi, non solo nei confronti dei marocchini (termine generalizzante spregiativo per negri), ma anche dei meridionali. Perché?

Secondo la teoria di Homi Bhabha,⁹ la distorsione disumanante dello stereotipo è una semplificazione, che permette di fissare l'immagine, in modo da negare la possibilità dell'accettazione della differenza. Poiché l'Altro disturba la percezione di sé e del mondo, lo stereotipo cancella l'Altro dal proprio orizzonte, nel senso che lo relega a un mondo distinto dalla quotidianità. Così, essendovi pochissima o nessuna interazione con coloro che sono considerati 'altri', l'immagine stereotipa non è contestata ed il gruppo dominante può continuare a respingere ciò che percepisce come minaccia ai propri confini. Dall'accettazione conscia o inconscia dello stereotipo nasce il razzismo, nel senso che lo definisce Albert Memmi, antropologo tunisino che vive ed insegna in Francia: "Il razzismo è la valorizzazione, generalizzata e definitiva, di differenze, reali o immaginarie, a vantaggio dell'accusatore e ai danni della vittima, al fine di giustificare un'aggressione o un privilegio".¹⁰

L'Italia degli anni Settanta e Ottanta dichiarava di non essere razzista, ma si può dire lo stesso di quella degli anni Novanta? A mio

⁸ Figlia del noto antropologo razzista Cesare Lombroso, che commenta l'opera del padre in un volume intitolato *Criminal Man*, New York, the Knickerbocker Press, 1911.

⁹ Se veda *The Location of Culture*, London: Routledge, 1994.

¹⁰ Citato da F. Giustinelli in *Razzismo scuola, società. Le origini dell'intolleranza e del pregiudizio*, Firenze, La Nuova Italia, 1991:81.

avviso l'Italia oggi, a quasi vent'anni dalle prime massicce presenze dello straniero-immigrante e dei profughi mitteleuropei ed asiatici su territorio italiano, lo è e lo è diventata per proteggere il proprio benessere. Sia la politica di emergenza degli anni 1990-92 che, con i centri di prima accoglienza, intesi per immigrati con regolare permesso di soggiorno, voleva mettere rimedio alle occupazioni abusive di cascine pericolanti e altri edifici di fortuna, sia la generale mancanza d'accoglienza nelle comunità fra le quali gli extracomunitari avrebbero potuto trovare alloggi decenti, hanno contribuito a creare ghetti di emigrazione sparsi un po' per tutta la penisola. Come era prevedibile, i centri d'accoglienza, spesso collocati in estrema periferia, lontani dallo sguardo della cosiddetta "gente per bene", ed in quartieri di per sé degradati o carichi di problemi già annessi allo spaccio di droga e alla piccola criminalità, diventano bolge d'emarginazione e di iniquità, che rafforzano gli stereotipi dello straniero ed impediscono maggiormente la sua integrazione. Inoltre i luoghi, dove distinti gruppi etnici¹¹ si radicano e trovano da sistemarsi più o meno male, con l'arrivo di parenti, amici e compaesani, presto divengono sovraffollati, più sporchi, più rumorosi (come d'altronde successe in tutti i paesi d'immigrazione) e perpetuano il circolo vizioso che fa del profugo e dell'immigrato più povero un indesiderabile.

Oggi, tuttavia, le imprese di molte regioni d'Italia si contendono la quota di persone cui viene concesso irregolare permesso d'ingresso e di soggiorno.¹² La Confindustria proclama che "bisogna regolarizzare

¹¹ I ricercatori dell'Istituto di studi politici, economici e sociali, già agli inizi degli anni Novanta aveva individuato cinque gruppi distinti fra i soli immigranti africani: i nord-africani (tunisini, marocchini, algerini, egiziani) con una forte presenza in Sicilia; le capoverdiane a Roma, che assieme alle filippine, sono le Colf più ricercate; i centro-africani a Villa Literno; gli etiopi e i somali, ancora a Roma, e i senegalesi e altre etnie dell'Africa occidentale nelle zone industrializzate del Nord, come il bresciano.

¹² A luglio del 2000 la quota di 63 000 persone, fissata dal governo all'inizio dell'anno, era già stata quasi interamente coperta e le imprese delle varie regioni, soprattutto del nord-est, richiedevano che venissero concessi altri 30 000 ingressi. E il Ministro dell'Industria, Enrico Letta, conferma che l'aumento delle quote "è necessario per la crescita del paese".

subito chi può trovare un impiego”; Giuliano Amato, Presidente del Consiglio, ripete che “abbiamo bisogno di persone altre da noi italiani che concorrano alla vita economica e sociale del Paese”. Aggiunge che è impossibile pretendere “di non fare figli e di non avere l’immigrazione. In un paese che invecchia e fa pochi figli, gli immigrati sono una garanzia per la pensione”.¹³ Ma, nonostante la consapevolezza che l’Italia abbia bisogno di braccia e di cervelli, e l’accettazione da parte delle autorità che l’immigrazione sia inevitabile oggi tanto per l’Italia quanto per il resto dell’Europa, i partiti di destra contestano la proposta di cambiare le leggi in modo da facilitare i flussi migratori, aumentare le quote e conferire la cittadinanza agli stranieri. Gli avversari di questa politica giocano sulle radicate paure del popolo e citano sempre (come in Sud Africa ora che ha aperto le frontiere al resto dell’Africa) l’alto tasso di criminalità in cui sono coinvolti immigrati, assieme alla disoccupazione fra i giovani del Sud, la mancanza di case ed infrastrutture, e lo sfruttamento dell’immigrato disposto a lavorare in nero.

Non si vuole negare che queste considerazioni siano legittime ed anche necessarie, ma ciò che sgomenta è l’avversione e l’ostilità nei confronti degli extracomunitari, mostrate da parole attribuite, nel *Messaggero* dello scorso 15 luglio, a funzionari prominenti:

“Si corre il rischio di fare una nuova maxi sanatoria, senza considerare *le minacce per la nostra sicurezza.*”

(Presidenti delle Regioni)

“Vogliono [gli imprenditori] davvero una nuova infornata di *delinquenti?*”

(Maurizio Gasparri di Alleanza Nazionale)

“*Un criminale* non è una risorsa per il paese.”

(Storace, Presidente della Regione Lazio)

¹³ Si vedano i reportage nel *Messaggero* di sabato, 15 luglio 2000.

A Treviso, dove marocchini albanesi, croati, cinesi “trovano lavoro in una settimana”, come dice Claudio Zaccarin, sindacalista del Cgil, “i trevigiani non vogliono affittare case ai neri e ai meridionali”. Per D’Antoni, leader della Cisl, il flusso migratorio incoraggiato dagli imprenditori ed industriali del Nord “è la peste del Duemila”. Per Giancarlo Gentilini, sindaco di Treviso, si farebbe meglio a chiamare i disoccupati del Sud: “Hanno maggiori competenze rispetto ai neri che vengono messi al tornio quando, fino al giorno prima, *rincorrevano una gazzella*”.¹⁴ Tutte queste affermazioni sanno di uno stesso razzismo, dettato dall’aderenza a immagini stereotipate.

Nel saggio “ ‘Ecché siamo in Africa?’ Come trasmettere l’ideologia razzista e non rendersene conto”, l’antropologa Paola Tabet scrive:

Tra il 1935 e il 1941 sono passati in Africa Orientale *oltre un milione* di italiani. E tramite le lettere dei militari in Africa e soprattutto i racconti dei reduci delle guerre coloniali, accompagnati frequentemente da un corredo di foto, l’immaginario colonialistico entra direttamente nella memoria storica familiare e collettiva [degli italiani].

(*La pelle giusta*, Torino: Einaudi, 1997)

Avversione, paura e denigrazione sono tra le più frequenti espressioni del razzismo. Ma, come si è detto, non sono emozioni spontanee e istintive; si tratta di reazioni apprese e trasmesse di generazione in generazione per le quali si ha una responsabilità collettiva e individuale. Come illustrano i primi capitoli del testo di Micheletti e Moussa Ba, inteso in primo luogo come libro per ragazzi da leggere nelle scuole, e come conferma lo studio della Tabet, in famiglia vengono insegnati e trasmessi fatti distorti, comportamenti discriminanti ed emozioni quali

¹⁴ Tutte le enfasi sono aggiunte.

paura, disgusto, odio, disprezzo per chi è “per natura” diverso. Il processo d’apprendimento del razzismo inizia dalla costruzione degli “altri” come diversi per “natura”, o definiti come tali dall’immaginario collettivo.¹⁵

Se la ormai discredita nozione di “razze inferiori” continua a circolare e coscientemente o inconsciamente si perpetua la trasmissione di immagini razziste,¹⁶ l’Italia del 2000 rischia di diventare una nazione come le tante vituperate nel passato per il loro brutale razzismo. Le notizie sensazionali apprese dai giornali e dalla televisione fanno dell’Italia il paese “delle taglie sugli immigrati, di un extracomunitario ammazzato ogni cinque giorni, dei roghi delle baraccopoli, del lavoro che più nero non si può,” come scrive Sergio Frau sulla *Repubblica* del 7 ottobre 1997, recensendo *La pelle giusta*. È necessario quindi, che sia in casa che a scuola, i ragazzi sentano discorsi più ponderati che controbilanciano i messaggi negativi percepiti dai media, se si vuole che le future generazioni di italiani non soccombano agli stereotipi che ora li bombardano. Sono gli stereotipi negativi che alimentano il razzismo non solo nei confronti degli immigrati extracomunitari, ma contro gli stessi italiani e la gente del Sud. Essi incidono nella mente dei giovani il senso del disvalore dell’altro, come nel passato si è impressa la nozione del disvalore del Sud.¹⁷

¹⁵ Cfr. Edward Said, *Orientalismo*, (1978), Torino: Bollati Boringhieri, 1991.

¹⁶ Come quelle riflesse dai bambini sollecitati ad esprimersi su temi come: “Se i miei genitori fossero neri...”, “Giochi con i bambini neri?” nell’indagine che la Tabet assieme a centinaia di insegnanti, ha condotto per sette anni nelle scuole elementari e medie Italiane, ora pubblicate nel volume *La pelle giusta*. Alcune risposte sono: “Forse invece di essere neri è meglio essere dinosauri”, oppure “... io ho paura di quella pelle scurissima perché è scurissima e quando li vedo ho paura come se ci fosse un incendio”, ed un altro dice: “... Io ho paura dei neri perché uccidono i bambini e fanno del male. Io i miei genitori li voglio bianchi. Mio papà mi ha sempre detto che gli uomini sono tutti uguali, sia che sono bianchi sia che sono neri, però la televisione mi fa capire che i neri uccidono e io mi spavento ancora di più.”

¹⁷ Dagli anni Cinquanta, si annidano nella memoria echi di frasi come: “Non si affitta a meridionali”, “I meridionali hanno il coltello”, “Sono sporchi”, “Puzzano”, “Non vogliono lavorare”, “Coltivano il prezzemolo nella vasca da bagno”, che servono quasi a legittimare simili frasi rivolte ad altri. Cfr. anche *Italy’s Southern Question: Orientalism in one Country*, curato da Jane Schneider, Oxford and New York: Berg, 1998.

In conclusione autori afro-italiani, come Saidou Moussa Ba, Salah Methnani ed altri che si fanno portavoce sia dell'individuo sia delle masse immigrate in Italia, chiedono ad ognuno di interrogarsi sulla propria ignoranza nei confronti della realtà dell'Altro. I loro testi tentano di informare, di smantellare gli stereotipi e di aprire un dialogo fra italiani ed "altri" che permette la gestione della differenza senza paura ed ostilità. Ispirandosi spesso a fatti di cronaca sensazionalizzati, cercano di offrire spunti su come il nostro mondo, globalizzato nell'economia, ma frammentato nella cultura, possa inglobare la differenza in una dimensione che trascende l'interesse individuale, e possa riconoscere a ciascun individuo il diritto di partecipare ai mercati del lavoro con dignità e sicurezza. Invitano a riflettere sul proprio passato, e ad evitare che il razzismo continui a proliferare in tutte le sue forme, da quelle passive a quelle deliranti e violente dei movimenti neonazisti.

University of the Witwatersrand